

La lingua sarda — storia e dialetti

MASSIMO PITTAU
(Sassari)

I Romani strapparono la Sardegna al dominio cartaginese nel periodo intercorso fra la 1^a e la 2^a guerra punica, e precisamente nel 238 a.C., avendo approfittato di una ribellione contro Cartagine di suoi soldati mercenari stanziati nell'isola. Si deve precisare che si determinò una prima notevole differenza tra la colonizzazione cartaginese dell'isola e quella romana: la dominazione cartaginese fu soltanto parziale, nel senso che interessò e coinvolse solamente le zone costiere e quelle interne pianeggianti o collinari, sfruttabili dal punto di vista agricolo e da quello minerario, mentre lasciò libere, in possesso dei Sardi o Nuragici (i costruttori dei famosi templi chiamati *nuraghi*) tutte le zone del centro montano. Al contrario la dominazione che i Romani imposero nell'isola, fu totale, nel senso che coinvolse anche tutte le zone montane dell'interno, perfino le più isolate e le più impervie della *Barbagia*¹. A questo proposito è necessario precisare che non trova alcun fondamento una tesi largamente diffusa fra i Sardi, perfino tra quelli forniti di cultura superiore, secondo cui i Romani non sarebbero mai riusciti a penetrare nella *Barbagia* e tanto meno a conquistarla, a causa della strenua e riuscita difesa che i Barbaricini, diretti discendenti dei Nuragici, avrebbero fatto della loro indipendenza e libertà. In effetti questa opinione viene smentita da numerose e sicure prove di carattere storico, archeologico ed etnologico, ma soprattutto da prove di carattere linguistico.

Facendo riferimento a queste ultime, sia sufficiente considerare che in tutti i villaggi della *Barbagia* attuale, perfino in quelli più isolati, si parlano

¹ *Barbágia* deriva dal lat. *Barbaria* ed era chiamata in questo modo in quanto era abitata da *Barbari*. Ad essa si contrapponeva la *Romania* (attualmente *Romángia*), che gravitava attorno alla colonia romana di *Turris Lybissonis* (odierno *Porto Torres*), ed era abitata da Romani o da Sardi romanizzati.

tuttora dialetti di indubitabile matrice latina. In questi stessi dialetti i relitti della lingua nuragica parlata dagli antichi progenitori dei Barbaricini sono assai pochi —alcune centinaia— e riguardano soltanto il *lessico* e, in misura limitatissima, la *fonetica*, mentre non riguardano per nulla quegli elementi essenziali e caratterizzanti di ogni lingua, che sono la *morfologia* e la *sintassi*. Un solo fatto veritiero sta al fondo della errata opinione sulla mancata romanizzazione militare e linguistica della Barbagia: che la conquista romana della Barbagia fu assai violenta e che finì per trionfare solamente a costo di un genocidio, cioè di grandi stragi e numerose deportazioni di Barbaricini da parte dei loro conquistatori ed in virtù del conseguente grande vuoto demografico che quelle stragi e deportazioni operarono nell'intera zona.

La conquista militare della Barbagia e quindi dell'intera Sardegna fu portata a termine dai Romani nel periodo di Augusto; ne offre una evidentissima prova anche la denominazione di un villaggio situato nella Barbagia più interna e più elevata, *Aústis*, che nel medioevo si chiamava ancora *Augustis* ed *Agustis* e che probabilmente in antico suonava come **Forum Augusti*.

D'altronde la totale romanizzazione linguistica della Sardegna fu l'effetto non soltanto della sua totale conquista militare da parte dei Romani, ma anche dell'importante circostanza che la dominazione romana in effetti fu *la più lunga dominazione* che si sia mai imposta sull'isola, avendo abbracciato più di sette secoli, ossia dal 238 a.C. fino alla caduta dell'impero romano d'Occidente. Nessuna delle altre dominazioni forestiere che si sono susseguite sulla Sardegna, si è anche lontanamente avvicinata a quella somma totale di secoli, raggiunta dalla dominazione romana.

Le conseguenze di carattere linguistico più notevoli di questa dominazione romana, assolutamente completa nello spazio e così lunga nel tempo, sono state due: 1[^]) La Sardegna per la prima ed insieme unica volta nella sua lunga storia conseguì la piena unità linguistica fra tutti i suoi abitanti; 2[^]) Essa acquistò una caratterizzazione linguistica in senso totalmente *latino* prima e *neolatino* dopo, tale che persiste ancora nel presente, a più di venti secoli dal suo primo inizio.

L'unità linguistica prima latina e dopo neolatina raggiunta dai Sardi per effetto della dominazione romana non implicò di certo l'uso di una lingua strettamente unitaria ed ampiamente omogenea od uniforme da parte di tutti gli abitanti dell'isola. La scienza linguistica è stata in grado di vedere e di dimostrare, sul piano di una ricerca geo-linguistica, che alcune ondate di innovazioni della lingua dei dominatori raggiunsero alcune zone, quelle più esposte (come ad es. la pianura del *Campidano*), mentre non raggiunsero le altre meno esposte (ad es. la solita *Barbagia*). In ogni modo siamo in grado di intravedere che la lingua neolatina o romanza che si formò in Sardegna, nel complesso fu assai uniforme, come dimostrano sia il fatto che i primi documenti medioevali scritti in sardo, i famosi *condaghi* logudoresi e le carte campidanesi, presentano una lingua ancora molto omogenea, sia

la grande unità che si registra tuttora da un capo all'altro dell'isola almeno sul piano del lessico.

Quella omogeneità od unità linguistica della Sardegna in senso neolatino di certo non era stata minimamente turbata dalla dominazione bizantina sull'isola, la quale pure, iniziata nel 534 d.C., è durata alcuni secoli. Ciò è dipeso dalla circostanza che da un lato i Bizantini (funzionari, militari, marinai) residenti in Sardegna saranno stati in numero assai ridotto, dall'altro essi erano bilingui, cioè sia grecofoni sia latinofoni (come lo erano quasi tutti i funzionari, i militari ed i marinai dell'ex-Impero Romano), per cui con la popolazione latinizzata della Sardegna avranno parlato non in greco bensì in latino. Solamente con questa supposizione è possibile spiegare il fatto che la abbastanza lunga dominazione politica e militare dei Bizantini ha lasciato soltanto lievissime tracce nella lingua sarda, e precisamente soltanto alcune decine di vocaboli entrati nel lessico sardo².

L'entrata della Sardegna nella sfera politica bizantina col conseguente suo distacco politico da Roma e dalla penisola italiana, assieme con altre circostanze storiche più generali, fa abbastanza sicuramente intravedere che la nuova lingua dei Sardi fu, fra tutte quelle neolatine, la prima ad essere usata non solamente come lingua d'uso comune, ma anche come lingua dei documenti ufficiali scritti, dei tribunali e perfino dei rapporti diplomatici. Tutto ciò avvenne soprattutto nel periodo dei quattro Giudicati, che seguì immediatamente alla fine *de facto* del dominio bizantino e nel quale la Sardegna conobbe una piena indipendenza politica ed anche economica da altri stati. Le carte medioevali sarde, che risalgono alla fine del periodo «giudicale» (secc. XI-XIII d.C.) sono molto preziose non soltanto rispetto alla storia politica, giuridica e socio-economica della Sardegna, ma anche rispetto alla sua storia linguistica. Per questo rispetto, anzi, quelle carte volgari sarde sono da mettere *fra le prime e le più ampie testimonianze scritte di tutto il dominio linguistico romano*.

L'unità ed uniformità linguistica dei Sardi, che non era stata intaccata durante i secoli della dominazione bizantina, cominciò invece ad entrare in crisi quando le potenti e prepotenti repubbliche marinare di Pisa e di

² Cfr. PITTAU 1975:17-18. Questa mia considerazione costituisce un fortissimo argomento a favore della nota tesi di Gerhard Rohlfs circa la grecità classica delle isole grecofone dell'Italia meridionale. Come in Sardegna i Bizantini avranno parlato in latino con le popolazioni linguisticamente latinizzate, così nell'Italia meridionale essi avranno parlato in latino con le popolazioni latinizzate, ma, in maniera inversa, avranno parlato in greco con le altre popolazioni che conservavano ancora gli antichi parlari di matrice greca. Pertanto la grecità linguistica bizantina nell'Italia meridionale si sarà innestata e mescolata con la precedente ed ancora viva grecità linguistica di epoca classica ed insieme avrà conseguito l'effetto di rafforzarla ulteriormente e quindi di farla sopravvivere.

Se i Bizantini avessero trovato nell'Italia meridionale tutte e soltanto popolazioni ormai completamente latinizzate sul piano linguistico, c'è da ritenere che con loro essi avrebbero parlato esclusivamente in latino e per nulla in greco; proprio come hanno fatto in Sardegna.

Genova cominciarono ad imporre sulla Sardegna il loro predominio prima economico e dopo politico e militare. L'influenza linguistica pisana e, in misura minore, quella genovese si riflessero sulla lingua sarda sia rispetto al lessico, con l'introduzione di nuovi vocaboli, sia rispetto al sistema fonetico sardo, che sottoposero ad un forte processo di crisi e di evoluzione³. Si deve anzi precisare che fu proprio questa influenza linguistica pisana e genovese il fattore più determinante che cominciò a rompere la precedente relativa unità del sistema linguistico sardo, iniziando a scardinarlo ed a pluralizzarlo in varietà dialettali e suddialettali numerose ed abbastanza accentuate. Le varietà dialettali sarde —di certo esistenti, sia pure in forma embrionale, già in precedenza— che subirono un più accentuato influsso pisano e genovese, furono innanzi tutto il *campidanese*, in secondo luogo quello che alla lunga si caratterizzò e si denominò *logudorese settentrionale*, mentre continuarono a conservarsi nel loro carattere di arcaicità e di genuinità il «logudorese comune» ed il «logudorese centrale» o «dialetto nuorese».

Questo processo di differenziazione dialettale nell'ambito della lingua sarda fu ulteriormente accentuato dall'arrivo in Sardegna di due altri apporti linguistici, pur essi neolatini: prima quello *catalano* dei nuovi dominatori Aragonesi e dopo quello *castigliano* degli Spagnoli in generale. In conseguenza della lunga dominazione aragonese-spagnola, che è durata ben quattro secoli, e precisamente dal 1326 al 1718, il catalano prima ed il castigliano in seguito lasciarono numerose ed importanti tracce nei dialetti sardi, soprattutto nel loro lessico. Non solo, ma l'arrivo in Sardegna dei superstrati catalano e castigliano provocò un altro importante e più grave fatto a danno dei dialetti sardi: essi persero, nella coscienza dei Sardi, il ruolo di «lingua» che avevano avuto nei secoli precedenti e decadde al ruolo subalterno o inferiore di «dialetti» propriamente intensi. Durante la lunga dominazione aragonese-spagnola, infatti, le classi elevate della Sardegna, nobili clero intellettuali militari e commercianti, assunsero come lingua di cultura, di uso ufficiale e scritto e di scambio esterno in un primo tempo la lingua catalana e più tardi quella castigliana, mentre riservarono l'uso dei loro dialetti sardi al piano secondario dei rapporti orali e familiari e di scambio interno, oppure li abbandonarono senz'altro all'uso delle masse popolari e contadine dell'isola.

Col trattato di Londra del 1718 la Sardegna passò dalla dominazione spagnola a quella piemontese. I duchi di Savoia si dimostrarono a lungo tanto poco entusiasti del loro nuovo possedimento, che per parecchi decenni

³ Nonostante che il peso economico, politico e militare di Genova in Sardegna non sia stato di certo inferiore a quello di Pisa, in linea di fatto l'influsso del dialetto genovese sul sardo è risultato di molto inferiore a quello pisano. Questa apparentemente strana circostanza trova un'adeguata spiegazione nella differenza delle economie delle due repubbliche marinare: commerciale-agricola quella di Pisa, e quindi capace di penetrare anche nei piccoli centri abitati della campagna dell'isola, commerciale-bancaria quella di Genova, e quindi circoscritta ai soli grossi centri abitati.

si disinteressarono completamente non soltanto della situazione sociale ed economica della Sardegna, ma soprattutto della sua situazione linguistica. E' prova evidente di ciò il fatto che fino al 1764 i duchi di Savoia permisero ancora l'uso della lingua spagnola nelle scuole, nei tribunali, negli atti pubblici, ecc. Solamente dopo quella data i Savoia vietarono l'uso ufficiale della lingua spagnola ed imposero in sua vece quello della lingua italiana. Sta però di fatto che l'uso dello spagnolo in Sardegna continuò molto oltre quella data, tanto che ancora nei primi decenni dell'Ottocento non pochi registri parrocchiali ed atti notarili continuarono ad essere scritti in lingua spagnola.

A cominciare dalla citata data del 1764 ha avuto inizio una sempre più crescente influenza della lingua italiana sui dialetti sardi, con riflessi sempre più ampi soprattutto sul loro lessico. Non solo, ma con l'ingresso in Sardegna della lingua italiana per i dialetti sardi è continuata e perfino si è aggravata quella posizione di inferiorità, che era iniziata con l'arrivo nell'isola delle lingue catalana e spagnola.

Nell'epoca presente, a circa 250 anni dal passaggio della Sardegna dall'ambito politico iberico a quello piemontese-italiano, e a 200 anni dalla data in cui ai Sardi è stato imposto l'*italiano* come lingua ufficiale di tutti i rapporti giuridici, amministrativi, burocratici, pubblici, scolastici, ecc., la situazione linguistica dell'isola si può riassumere nel seguente modo.

Innanzitutto si deve affermare e precisare che i Sardi attuali sono in effetti *bilingui*, dato che essi parlano insieme l'*italiano* ed il *sardo*. Questo *bilinguismo* però vale in termini esatti solamente per la generazione vecchia e per quella adulta degli isolani, mentre non vale nella stessa maniera e misura per le generazioni giovane e giovanissima, soprattutto per quelle dei centri abitati più importanti dell'isola: in linea generale i giovani ed i ragazzi delle città *parlano esclusivamente l'italiano*, mentre al massimo si limitano a *comprendere il sardo*.

Il secondo importante fatto che si deve mettere in risalto è che per gli stessi Sardi, vecchi e adulti, che sono bilingui, le due lingue da loro parlate non sono sentite e adoperate sullo stesso identico piano di uso e di valore, bensì l'*italiano* viene da loro sentito come «lingua» propriamente detta, con tutte le caratteristiche ed i privilegi che vengono connessi a questo concetto, mentre il *sardo* è da loro inteso ed usato come «dialetto», in una posizione cioè subalterna, circoscritta e secondaria. Tutto questo è una ovvia conseguenza del fatto che —come ho già detto— da lunga data ormai l'*italiano* è imposto come lingua ufficiale di tutti i rapporti giuridici, burocratici, pubblici, scolastici, ecc. che regolano la vita dei Sardi.

* * *

Le varietà dialettali della lingua sarda sono fondamentalmente due, il *logudorese* ed il *campidanese*. Esse prendono nome rispettivamente dal *Logudoro*, che è la zona centrale della Sardegna settentrionale, e dal *Cam-*

pidano, che è la lunga e stretta pianura che va dal golfo di Cagliari fino a quello di Oristano. Si deve però precisare che, quando si parla in termini di linguistica sarda, il concetto di «logudorese» e quello di «campidanese» vanno riferiti a due zone geografiche assai più ampie rispettivamente del Logudoro e del Campidano propriamente detti. Tanto è vero che per noi linguisti il dominio della varietà dialettale campidanese abbraccia tutta la Sardegna meridionale (cioè il cosiddetto *Capo di Sotto*), che è posta a sud della fascia di montagne costituita dal Montiverru, dal Márghine e dal massiccio del Gennargentu; ed analogamente il dominio della varietà dialettale logudorese abbraccia tutta la zona settentrionale dell'isola (cioè il cosiddetto *Capo di Sopra*), che inizia dalla suddetta fascia montana (compresa) e finisce con la Gallura ed il Sassarese (esclusi).

La varietà dialettale *campidanese* è quella più ampiamente parlata, dato che essa abbraccia la zona più abitata dell'isola, cioè la provincia di Cagliari, quasi tutta la provincia di Oristano ed inoltre la metà della provincia di Núoro, nel versante meridionale del massiccio del Gennargentu. Inoltre il campidanese è assai più omogeneo od uniforme del logudorese; ciò in conseguenza sia del fatto che la pianura del Campidano ha sempre facilitato gli scambi degli uomini e delle cose fra tutte le sue parti, nonché fra le zone che gravitano attorno, sia del fatto che Cagliari, come capitale politica ed amministrativa della regione, ha sempre esercitato un suo rilevante influsso anche linguistico almeno in tutta la Sardegna meridionale.

Pur nella sua relativa omogeneità, il campidanese implica una distinzione suddialettale: esiste il *campidanese comune o cittadino*, che è quello che si parla a Cagliari, Oristano, Iglesias, Quartu ed inoltre nei ceti più elevati e colti di tutte le altre località della Sardegna meridionale; ed esiste il *campidanese rustico*, che è quello che si parla in tutti i piccoli villaggi, dalle rispettive popolazioni che sono dedite all'agricoltura o alla pastorizia. Rispetto al campidanese comune o cittadino il campidanese rustico è caratterizzato da particolari fenomeni fonetici (metatesi, nasalizzazioni e contrazioni di vocali).

Nello stesso ambito della varietà dialettale campidanese si può distinguere anche un suddialetto, l'*ogliastrino*, che è parlato nell'Ogliastra, zona posta nella parte sud-orientale della provincia di Núoro, ai limiti con quella di Cagliari, fra il massiccio del Gennargentu ed il Mar Tirreno.

La varietà dialettale *logudorese* ha un numero di parlanti molto inferiore a quello della varietà campidanese; ciononostante il logudorese gode nell'isola intera un prestigio superiore a quello del campidanese. Ciò è diretta conseguenza dei seguenti fatti concomitanti: 1) Il logudorese è la forma più conservativa ed insieme più genuina della lingua sarda, come dimostra anche il fatto che i linguisti hanno rivolto la loro attenzione ed il loro studio molto più al logudorese che non al campidanese. Gli stessi più antichi documenti scritti in lingua sarda presentano una forma grammaticale e lessicale che è molto più vicina al logudorese che non al campidanese attuale. In effetti il campidanese, rispetto al più conservativo e più

genuino logudorese, altro non è che uno svolgimento ulteriore della antica lingua sarda, provocato dai successivi influssi di lingue di superstrato, cioè l'italiano antico, il catalano, il castigliano e l'italiano moderno. 2) Il logudorese ha goduto nel passato del prestigio della ufficialità, nel senso che alcuni importanti documenti ufficiali antichi sono stati redatti in logudorese, ad es. gli *Statuti* del Comune di Sassari, quelli di Castelsardo, la *Carta de Logu*, codice di leggi promulgato dalla giudicessa Eleonora d'Arborea, ecc. 3) Il logudorese gode anche nel presente di un certo prestigio di carattere letterario, dato che esso costituisce la lingua della massima parte dei poeti e dei cantori sardi. Su questo punto è molto significativo il fatto che nelle gare poetiche, tuttora molto in auge nell'isola, in occasione delle feste patronali, perfino nella Sardegna meridionale, ossia in area campidanese, la lingua usata dai poeti improvvisatori e dai cantori è il logudorese.

D'altra parte si deve precisare che fra le due varietà dialettali della lingua sarda si è determinato un certo processo di specializzazione letteraria: se è vero che il *logudorese* costituisce la lingua della massima parte dei poeti sardi, il *campidanese* si è dimostrato molto più adatto come lingua del teatro comico e, più in generale, dell'umorismo. Inoltre si sta ormai affermando una discreta fioritura di poesia anche nella varietà campidanese.

Il logudorese si può dividere in tre suddialetti: a) *Logudorese comune*; b) *Logudorese settentrionale*; c) *Logudorese centrale* o *dialetto nuorese*.

Il «logudorese comune» è parlato nei villaggi che stanno nella fascia montana costituita dalla catena del Mârghine e del Montiverru. Il «logudorese settentrionale» è parlato a nord di tale fascia montana, fino alla Gallura ed al Sassarese; esso ha subito più accentuati influssi da parte delle lingue di superstrato. Il «logudorese centrale», chiamato anche «dialetto nuorese», è parlato a Nùoro e nella zona circostante; esso costituisce la forma di gran lunga più arcaica e più genuina del logudorese e quindi di tutta la lingua sarda in generale. Sia sufficiente dire che il «dialetto nuorese» presenta forme grammaticali e lessicali che sono quelle stesse registrate per il logudorese in documenti scritti che risalgono al Medioevo. Se pertanto si considera che per i linguisti è cosa del tutto pacifica che il sardo costituisce la lingua più conservativa e genuina fra tutte quelle neolatine e che nell'ambito della stessa lingua sarda e della stessa varietà logudorese gode del medesimo privilegio il «dialetto nuorese», si deve concludere che quest'ultimo costituisce fra tutti i parlari (lingue e dialetti) dell'intero dominio linguistico romanzo *la forma più conservativa ed insieme la più schietta del neolatino*. Si consideri che il dialetto nuorese conserva ancora intatto il nesso lat. *ry* (es. *puntòryu* da lat. *punctoriu*) e la pronuncia velare delle consonanti *c* e *g* di fronte alle vocali *e* ed *i*, sia in posizione iniziale sia in posizione mediana (es. *kentu* da lat. *centu(m)*, *kintòrya* da lat. *cinctoria*; *pake* da lat. *pace(m)*, *bikinu* da lat. *vicinu*; *piske* da lat. *pisce(m)*, *piskina* da lat. *piscina*; *gelare* da lat. *gelare*, *gîngiva* da lat. *gingiva*, *tîngere* da lat. *tingere*, *lègere* da lat. *legere*).

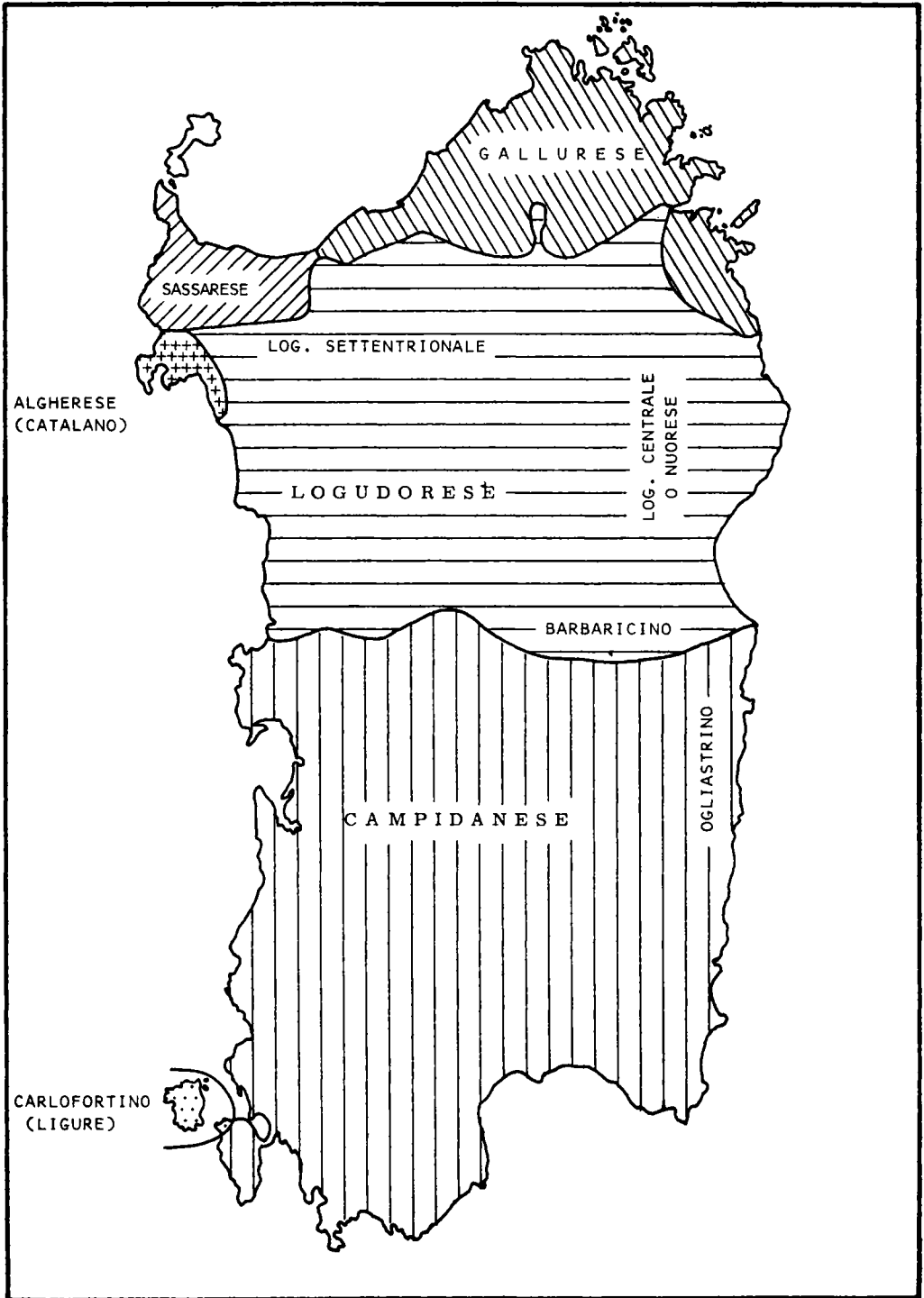
Come un'ulteriore varietà suddialettale del logudorese si può considerare il *barbaricino*, parlato nei villaggi dell'antica Barbagia di Ollolai, che è posta sulle pendici settentrionali del Gennargentu; suddialetto che è caratterizzato da alcune particolarità fonetiche (il «colpo di glottide», l'avversione alla consonante *f*, ecc.) e da altre lessicali, le quali tutte costituiscono quasi sicuramente altrettanti relitti del sostrato linguistico *nuragico*.

Nei centri abitati di Sassari, Sorso, Porto Torres e Stintino si parla il *dialetto sassarese*, mentre nell'estrema parte settentrionale dell'isola, la Gallura, si parla il *dialetto gallurese*.

Ai primi di questo secolo è sorta fra gli specialisti una discussione sul posto che si dovesse assegnare a questi due dialetti: «Sono dialetti propriamente sardi oppure sono dialetti che, attraverso la mediazione del corso e del toscano, sono da ascrivere al gruppo dei dialetti italiani?». La questione è stata fino al presente decisa dal peso dell'autorità del maestro della linguistica sarda, il tedesco Max Leopold Wagner, a favore della seconda tesi. Senonché la questione, almeno per il sassarese, non sembra allo scrivente ancora definitivamente chiusa: con l'aiuto di collaboratori sto mandando avanti uno studio approfondito del «dialetto sassarese», sia del lessico sia della grammatica, e mi sembra di essere già in grado di preannunciare ed affermare che gli studi in atto stanno portando alla conclusione che *anche il sassarese sia da considerarsi un dialetto sardo*. Pertanto, mentre la tesi del Wagner e di altri linguisti si poteva sintetizzare nell'affermazione che «il sassarese è un dialetto italiano fortemente sardizzato», a me sembra già di intravedere che i termini debbano essere invertiti nel seguente modo: «*il sassarese è un dialetto sardo fortemente italianizzato*».

Al contrario, non intendo mettere in dubbio la tesi del Wagner circa il carattere «italiano» del *dialetto gallurese*. Questo in effetti non è altro che un dialetto corso, importato da nuclei di abitanti della Corsica, che si sono trasferiti in Sardegna in differenti epoche e circostanze.

Con la questione or ora accennata siamo entrati in un ultimo argomento del nostro discorso, il tema delle «isole alloglotte», che esistono anche in Sardegna. Oltre al gallurese, dunque, sono dialetti non sardi anche i seguenti: l'*algherese*, che è un dialetto catalano parlato ad Alghero, dove è stato importato nel 1354, quando il re aragonese Pietro il Cerimonioso, conquistata la cittadina, la fece evacuare dagli abitanti sardi e la fece occupare da immigrati catalani; il *carlofortino* dei villaggi di Carloforte e di Calasetta, situati rispettivamente nelle isole di San Pietro e di Sant'Antioco. Si tratta di un dialetto ligure importato da coloni di Pegli, i quali prima avevano abitato l'isola di Tabarca, a poca distanza dalla costa dell'Africa settentrionale, ed in seguito avevano chiesto ed ottenuto da Carlo Emanuele III di Savoia di potersi stanziare nelle due citate isole sarde (anno 1737).



BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

- PITTAU, M. (1972), *Grammatica del sardo-nuorese*. Bologna.
- PITTAU, M. (1975), *Problemi di lingua sarda*. Sassari.
- PITTAU, M. (1977), *La Sardegna Nuragica*. Sassari.
- PITTAU, M. (1978), *Pronunzia e scrittura del sardo-logudorese*. Sassari.
- WAGNER, M. L. (1941), *Historische Lautlehre des Sardischen*. Halle.
- WAGNER, M. L. (1952 a), *Historische Wortbildungslehre des Sardischen*. Bern.
- WAGNER, M. L. (1952 b), *La lingua Sarda - Storia, spirito e forma*. Bern.
- WAGNER, M. L. (1957-1964), *Dizionario Etimologico Sardo*, 3 vol., Heidelberg.